Edizione chiusa in redazione alle 22

€ 2 in Italia — **Martedì 31 Ottobre 2023** — Anno 159°, Numero 300 — **ilsole24ore.com**

Il Sole 24 ORE

Fondato nel 1865
Quotidiano Politico Economico Finanziario Normativo

Criptoattività
Rideterminazione valori ed emersione con termini da allineare

Alessandro Saini
—*a pag. 34*

Giovedì con Il Sole
Scadenze fiscali e nuove garanzie: guida alle regole della riforma

—a 1,00 euro più il prezzo del quotidiano

VALLEVERDE

FTSE MIB 27339,91 +0,19% | SPREAD BUND 10Y 191,50 -4,50 | SOLE24ESG MORN. 1065,83 +0,60% | SOLE40 MORN. 998,05 +0,57% Indici & Numeri → p. 39 a 43

Sviluppo sostenibile

Supplemento al numero odierno del Sole 24 Ore
Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, comma 1, DCB Milano

Rapporti
Il Sole 24 ORE
31/10
2023

Rapporto Asvis
Sugli obiettivi di sviluppo anche in Italia è urgente il cambio di passo —*p. 3*

La sfida
Per minimizzare l'impatto l'unica strada è la transizione giusta ed equa —*p. 5*

In fiamme. Prosegue l'emergenza Amazzonia tra incendi e disboscamenti

Trasporti
L'allarme della Corte dei Conti Ue: su logistica e intermodale Europa ancora in ritardo —*p. 7*

Danni irreversibili. L'aumento delle temperature globali sta avendo conseguenze drammatiche sulle calotte polari. L'immagine del grande fotografo italo-americano Enzo Barracco (che fra appena esposto al New York Stock Exchange e all'Onu) fa parte della collezione «The noise of ice - Antarctica», ispirata ai viaggi di Sir Ernest Shackleton. Lo scenario è desolante: iceberg alla deriva e terreni brulli senza più calotta di ghiaccio

L'analisi

ALLA RICERCA DI UN METODO PRAGMATICO PER LA SVOLTA

di **Francesco Grillo**

Il numero più preoccupante e oggettivo sul cambiamento climatico viene dalla superficie dell'Antartide che a luglio ed a ripicciolita del 15% rispetto all'estate precedente. L'umanità procede veloce verso il proprio iceberg. E, paradossalmente, a tentare di invertire la rotta sarà - al vertice dell'Onu sul clima (Cop 28) a Dubai - l'ad della compagnia petrolifera che gestisce i giacimenti di Abu Dhabi (l'Adnoc). Eppure, Sultan Al Jaber sembra proporre un approccio che può essere più efficace di quello che ha finora prodotto tante parole e pochi risultati. Un conto sulle effettive realizzazioni è stato presentato alla Conferenza globale delle Dolomiti sul cambiamento climatico all'inizio di ottobre a Trento che ha anticipato i contenuti di Cop. Sette anni fa ci si impegnò a ridurre le emissioni del 43% entro il 2030 da allora le emissioni sono cresciute di un ulteriore 10 per cento. Per recuperare lo svantaggio, Dubai propone ulteriori tre traguardi da centrare nei sette anni che restano: triplicare la produzione di energie rinnovabili (inclusa l'energia nucleare); dimezzare l'energia consumata a parità di produzione; raddoppiare l'idrogeno (che può essere vettore di fonti pulite). Molto si parlerà di compensazioni (il fondo "Loss and damage" e quello per l'adattamento a eventi estremi) che i Paesi ricchi dovrebbero pagare a quelli che sono più vulnerabili. E di come distribuire lo sforzo tra Occidente e Paesi di più recente industrializzazione (Cina, India). E però le stesse cifre in gioco - 200 miliardi di dollari, laddove la transizione energetica ne richiede 3.500 all'anno - conferma che continuiamo a litigare, mentre affondiamo insieme. Sotto la lente è finita la dichiarazione di Sultan Al Jaber: da protagonista dell'economia fossile ha riconosciuto che è dalla stessa estrazione di petrolio, gas e carbone che bisogna progressivamente uscire. Tuttavia, piuttosto che dai compromessi lessicali, bisogna partire dalla constatazione dell'assoluta necessità di trovare un metodo nuovo. L'idea degli emiri è di rendere trasparente il coinvolgimento dei colossi dell'industria dell'oro nero in negoziazioni che hanno, sempre, condizionato. Esse hanno le risorse, le tecnologie e la necessità di adattarsi ad un cambiamento che rischia di travolgerle. Non è detto che a Dubai si riesca a ottenere risultati concreti. Ma finora, racontagne di parole hanno prodotto impegni insufficienti. Serve molto più pragmatismo. E la visione sufficiente per non continuare a lasciare il cerino della crisi in mano a chi dovrà affrontarne le conseguenze.

Director di Visiting fellow di European University Institute

Clima e Agenda Onu 2030, il mondo è ancora fuori rotta

Destini incrociati. Attesa per la Cop 28 con il primo inventario sull'impegno globale di riduzione dei gas serra previsto dall'Accordo di Parigi, mentre a sette anni dal traguardo solo il 15% dei target di sviluppo è stato centrato: serve uno scatto

Chiara Bussi

Da Parigi a New York, fino a Dubai. È un destino incrociato quello che lega l'Accordo sul clima siglato nella capitale francese e l'Agenda Onu 2030, dove la lotta al cambiamento climatico è la sfida centrale per lo sviluppo sostenibile. Ora per entrambi è tempo di bilanci. Sono passati sette anni dall'entrata in vigore del primo e ne mancano altrettanti al traguardo fissato per il secondo. Due documenti destinati a lasciare il segno, ma che devono ancora essere tradotti nella realtà per imprimere una svolta tangibile. A complicare le cose è la situazione geopolitica, con la guerra in Medio Oriente e il conflitto in Ucraina che non sembra placarsi.

Alla prossima Cop 28 di Dubai (dal 30 novembre al 12 dicembre) i governi dovranno fare il punto sui progressi fatti e sui ritardi. È il "global stocktake": un cambio di attenzione rispetto a quanto fatto finora dai vari Paesi e contenuto nelle cosiddette Ndc (National determined contributions, i vari piani definiti a livello nazionale, non giuridicamente vincolanti) per tracciare un primo bilancio, una sorta di inventario dei risultati raggiunti. L'esercizio verrà effettuato per la prima volta il mese prossimo, come previsto dall'articolo 14 dell'Accordo di Parigi, sottoscritto da 196 Paesi nel 2015 e in vigore dal 2016. L'obiettivo di lungo periodo è mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C in più rispetto ai livelli preindustriali e proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5°C.

La base tecnica sarà fornita dall'ultimo rapporto dell'Unfcc, gli esperti dell'Onu sul cambiamento climatico. Se gli scienziati hanno già detto la loro, ora tocca alla politica trarne le prime conclusioni. «A livello globale il bilancio non è ancora positivo. Per rendere l'idea ci aiuta la metafora della nave: senza l'Accordo di Parigi le misure messe in campo finora saremmo in rotta di collisione verso l'Iceberg. Oggi lo scenario è meno catastrofico di dieci anni fa grazie agli sforzi fatti, ci troviamo in una situazione intermedia, l'imbarcazione ha iniziato una leggera correzione della rotta, ma occorre fare in fretta», spiega Giacomo Grassi, Punto italiano tra i dodici membri del Bureau della Task force on greenhouse gas inventories (TFI) dell'Ipcc, il panel intergovernativo dell'Onu sui cambiamenti climatici. Non c'è tempo da perdere e su questo gli esperti delle Nazioni Unite sono chiari: serve maggiore ambizione nella riduzione delle emissioni all'interno dei piani nazionali per una decarbonizzazione radicale, mentre la finestra per agire diventa sempre più stretta. Per questo, scrivono nel report, la cooperazione internazionale è «essenziale» e la transizione, che dovrà riguardare tutti i settori economici, dev'essere giusta, senza lasciare indietro nessuno. Di qui l'invito ai governi di Simon Stiell, segretario esecutivo delle Nazioni Unite per il cambiamento climatici, a «studiare attentamente tutte le evidenze di questo report per comprenderne il significato e le azioni ambiziose da intraprendere».

Grassi (Ipcc Bureau della Task force internazionale sugli inventari delle emissioni): «Il bilancio non è positivo, ma lo scenario è meno catastrofico rispetto a 10 anni fa»

Raggiungere la meta sarà possibile? «Non è troppo tardi – dice Grassi – ma bisogna sterzare ancora di più per allontanarci dall'iceberg e questo, come ha mostrato la scienza, è possibile solo se si azzerano le emissioni entro la seconda metà secolo». Se durante la pandemia, ricorda Grassi, la corsa delle emissioni aveva subito una battuta d'arresto con una riduzione del 5,7% a livello globale, come mostra il Rapporto Edgar del Joint Research Centre della Commissione Ue, nel 2022 gas serra nell'atmosfera erano il 2,3% in più rispetto al periodo pre-Covid. La top 6 delle emissioni vede in testa Cina, Usa, India, Ue, Russia e Brasile. Insieme rappresentano metà della popolazione mondiale e circa il 60% del Pil. Lo scorso anno i primi tre hanno aumentato le emissioni, mentre gli altri sono andati nella direzione opposta. Se si amplia la prospettiva qualcosa si muove: «A livello globale - fa notare Grassi - nell'ultimo decennio le emissioni sono aumentate meno del decennio precedente. La fotografia sullo scorso anno mostra un livello di gas serra nella Ue inferiore di circa il 30% rispetto al 1990». Tutti i principali settori in Europa, con l'unica eccezione dei trasporti. Il hanno ridotti dal 1990.

Passi avanti, certo, ma bisogna procedere più spediti. Secondo l'ultimo Rapporto Unep, il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente, con le politiche attuali le temperature medie saranno più alte di 2,8 gradi entro la fine del secolo, mentre gli impegni presi finora ridurranno il rialzo tra 2,4 e 2,6 gradi. «Se si continua così – spiega Grassi – in 50 anni Milano raggiungerà la stessa temperatura media annuale che ha ora Roma e la capitale, a sua volta, la stessa di Palermo». Da non trascurare, conclude Grassi «è poi il tema della diseguaglianza delle emissioni: l'1% della popolazione globale emette più gas serra del 50% più povero, la sfida è trovare una strada di equità». Spetterà dunque alle leader riuniti a Dubai fornire le prime risposte.

Ed è tempo di bilanci anche per l'Agenda Onu 2030. Anche in questo caso, come sottolineato a metà settembre al Forum di alto livello tra i leader mondiali a New York, il mondo è in ritardo. Tra i 169 target che compongono i 17 Obiettivi solo il 15% è in regola. Le note dolenti riguardano soprattutto la riduzione della povertà, l'accesso all'energia pulita e la conservazione della biodiversità. Ma il Segretario generale dell'Onu Antonio Guterres preferisce guardare il bicchiere mezzo pieno: «A metà strada verso il 2030 – ha affermato – non siamo neanche lontanamente vicini al raggiungimento degli obiettivi. La cattiva notizia è che abbiamo perso sette anni, la buona è che ne abbiamo ancora sette».